

RECIPROCIÀ DELLA VIOLENZA NEL MITO DI ELETTRA

Nell'ambito del mito degli Atridi sulla ribalta della scena tragica Elettra affianca il fratello Oreste nel vendicare la morte del padre, concorrendo allo spietato omicidio di Clitemestra e del suo amante, Egisto. Ma per comprendere a pieno la violenza esercitata da Elettra sugli assassini di Agamennone, dobbiamo prima fermare l'attenzione sulla violenza che essi esercitano su di lei e sul fratello. Tale violenza è presente, in misura e forma diversa, nei tre drammi che ci sono pervenuti sul mito di Elettra ad opera dei tre tragici: le *Coefore* di Eschilo, e le due *Elettra* di Sofocle e di Euripide¹.

In Eschilo Oreste ed Elettra si accingono all'azione sotto l'impulso di sentimenti diversi: la *pietas* verso il defunto, al quale intendono tributare gli onori dovuti e la doverosa vendetta, secondo l'ordine di Apollo; l'odio nei confronti degli assassini; e, non ultimo, il desiderio di essere reintegrati nel loro stato regale e di rientrare in possesso dei propri beni. Clitemestra e Egisto, oltre che assassini, sono usurpatori che tengono saldamente nelle loro mani il potere regale e le ricchezze del regno. È questo un elemento comune ai tre tragici, sul quale essi ritornano ripetutamente.

Le prime parole che Oreste pronuncia all'inizio delle *Coefore* nell'invocare Hermes fanno riferimento al potere regale paterno: «O Hermes ctonio, tu che vegli sul potere regale di mio padre» (πατρῶα ... κράτη, v. 1)², quello che spetterebbe per diritto ereditario a lui stesso, costretto fino a quel momento all'esilio dalla tirannia degli assassini; un potere che il giovane è determinato a conquistare, come dimostra la supplica rivolta al padre al termine del κομμός (αἰτουμένῳ μοι δὸς κράτος τῶν σῶν δόμων, v. 480). Né lo angustia di meno l'essere privo del patrimonio, oppresso dall'indigenza: «Molti impulsi convergono a un unico fine: i comandi del dio, il dolore, grande, per mio padre; e inoltre mi opprime la mancanza dei miei beni (χρημάτων ἀχηνία)» (vv. 299-301). La collocazione in una sequenza dove si fa riferimento a due motivazioni di alto valore sacrale ed etico (θεοῦ τ' ἔφετμαὶ καὶ πατὴρ πένθος μέγα, v. 300) sottolinea l'incidenza della privazione dei propri averi sullo stato d'animo di Oreste.

È peraltro controverso il fatto che anche il v. 275, ἀποχρημάτοισι ζημίαις ταυρούμενον, possa contenere un'analogia allusione all'interno del contesto in cui Oreste ricorda i vaticinii di Apollo e le sofferenze alle quali andrà incontro se non

¹ Le edizioni di riferimento sono: *Aeschylus Tragoediae*, ed. M. L. West, Stuttgart - Leipzig 1998; *Sophocles fabulae*, H. Lloyd-Jones - N. G. Wilson, Oxford 1990; *Euripides 'Electra'*, ed. G. Basta Donzelli, Stuttgart - Leipzig 1995.

² È questa l'interpretazione, oggi prevalente, della proposizione participiale. Sul dibattito esegetico si veda G.F. Nieddu, *Eschilo interprete di se stesso (Ar. 'Ran'. 1126 s. e 1138-1150)*, Eikasmos 11, 2000, 97-106.

compirà la vendetta contro gli assassini di Agamennone: «No, non mi tradirà il potente oracolo del Lossia, che mi ordina di affrontare questa prova e mi incita ripetutamente, a gran voce, profetizzando mali che raggelano il cuore ardente, se non punirò gli assassini di mio padre allo stesso modo, rendendo morte per morte. Altrimenti, diceva, pagherò con la mia stessa vita, tra atroci sofferenze, furioso come un toro per la perdita delle ricchezze» (vv. 269-75)³. La scelta interpretativa «furioso come un toro per la perdita delle ricchezze» si basa sulla trasposizione, operata da Hartung e accolta da Page e in ultimo anche da West, del v. 275 di M dopo il v. 277. In realtà appare più opportuno mantenere la numerazione trådita e intendere «infuriando come un toro con pene che non ammettono riscatto in denaro»⁴. In tal modo Oreste, evidenziando il fatto che la punizione dei colpevoli non ammette transazioni, sottolinea la gravità del delitto e la sacralità della vendetta: il matricidio che è chiamato a compiere è giustificabile solo alla luce di una giustizia superiore e ineludibile. In questo caso un riferimento alla mancanza dei beni ridurrebbe la terribilità delle istanze etico-religiose.

Anche Elettra a sua volta, fin dall'inizio, nella preghiera che rivolge al padre, allude alla misera situazione propria e del fratello, accomunandole: «Ora, infatti, siamo come esuli, venduti da colei che ci ha generato ... Io vivo da schiava (κάγῳ μὲν ἀντίδουλος) e Oreste è al bando, privato dei suoi averi, mentre loro, Clitemestra e Egisto, con arroganza godono appieno dei frutti delle tue fatiche» (vv. 132-37)⁵. Un pensiero per lei angoscioso al punto che, nel riconoscere Oreste, il primo augurio che gli rivolge è di riconquistare la casa paterna, intesa nel senso pregnante di reggia, sede del potere (ἀλακῆ πεποιθὼς δῶμ' ἀνακτήσῃ πατρός, v. 237)⁶.

3

οὔτοι προδώσει Λοξίου μεγασθενῆς
 270 χρησμός, κελεύων τόνδε κίνδυνον περᾶν
 κάξορθιάζων πολλά καὶ δυσχειμέρους
 ἄτας ὑφ' ἧπαρ θερμὸν ἐξασυδῶμενος
 εἰ μὴ μέτειμι τοῦ πατρὸς τοὺς αἰτίους
 274 τρόπον τὸν αὐτόν, ἀνταποκτεῖναι λέγων·
 276 αὐτὸν δ' ἔφασκε τῇ φίλῃ ψυχῇ τάδε
 277 τεῖσειν μ' ἔχοντα πολλὰ δυστερπῆ κακά,
 275 ἀποχρημάτοισι ζημίαις ταυρούμενον.

⁴ Un'esauriente disamina dello *status quaestionis* e una giustificata interpretazione in tal senso si trovano in V. Citti, *Considerazioni sul testo delle 'Coefore'* 275, *Lexis* 17, 1999, 109-15. Per la discussione del passo si veda anche C. T. Owtram, *CQ* 28, 1978, 475 s. e il commento di A. F. Garvie, *Aeschylus. 'Choephoroi'*, Oxford 1986, 112-13.

⁵ Cf. infra i vv. 863-65 e 942-45, dove si evidenzia come l'esito felice dell'azione di Oreste ripristini il potere e il possesso delle ricchezze.

⁶ In quest'ottica, da un punto di vista drammaturgico, acquista forza l'esegesi di V. Citti (*Aesch. 'Cho.'* 129 ss., Vichiana, 2, 2000, 125-29), che interviene su un verso molto tormentato, il 131: Ἐποικτρὸν τ' ἐμέ / φίλον τ' Ὀρέστην πῶς ἀνάξομεν δόμοις (vv. 130-31). Il verso è stato corretto da Schneidewin in φῶς τ' ἀναψον ἐν δόμοις, («Abbi pietà di me / e dell'amato Oreste e accendi una luce nella casa») e accolto da Page nella sua edizione. Anche West fa sua la

E più avanti, nel corso del pianto funebre, ritorna insistente l'immagine dell'impotenza, dell'esilio (v. 336), dell'umiliazione - presente anche nelle suppliche di Oreste (cf. vv. 407-09) - fino al grido ultimo di Elettra, prima dell'invocazione finale al padre, a completare un quadro di emarginazione e disperazione assolute: «Stavo in disparte, privata di ogni diritto, umiliata, relegata in un angolo (μυχῶ δ' ἄφερκτος), come una cagna molesta!» (vv. 444-49).

Ma nelle rivendicazioni dinastiche e patrimoniali di Oreste e di Elettra prevale la denuncia dell'empietà degli assassini che agiscono contro ogni giustizia: le vessazioni da loro subite non appartengono esclusivamente alla sfera umana, ma cozzano contro la *Dike* di Zeus, e da lui inesorabilmente arriverà la punizione dei colpevoli. *Kratos*, *Dike* e Zeus invoca Elettra perché l'assistano. A lei fa eco Oreste, che da Zeus impetra soccorso per la stirpe reale dell'aquila, legata al sovrano divino da un rapporto diretto e privilegiato che investe la sacralità (vv. 246-63).

Anche l'odio che i figli provano nei confronti della madre è animato da profonde motivazioni etiche: Elettra definisce δύσθειον il φρόνημα nutrito da Clitemestra nei loro confronti, «che non corrisponde per nulla al nome di madre»: οὐδαμῶς ἐπώνυμον (vv. 190-91). La giovane riversa su Oreste, che tiene in conto di padre, l'affetto per la sorella Ifigenia, crudelmente sacrificata, e quello che avrebbe dovuto legarla alla madre, da lei invece profondamente odiata, se pure con piena giustizia: ἡ δὲ πανδίκως ἐχθαίρεται (v. 241). A Zeus Elettra innalza preghiere perché le conceda di essere più onesta e di avere mani più pure di Clitemestra (vv. 140-41), una donna crudele e sfrenata, δαῖτα πάντολμε μάτερ (vv. 429-30), che, dopo aver ucciso Agamennone, ne ha straziato il cadavere con la feroce pratica del μασχαλισμός e lo ha sepolto, privandolo degli onori funebri dovuti a un re. È un odio, quello di Elettra e di Oreste, che emerge parossisticamente nel corso del κομμός sulla tomba del padre Agamennone, ed è sublimato dalla certezza che Zeus colpirà gli assassini per mano dei figli: Ate, che in ultimo punisce l'uomo colpevole, si abbatte in uguale misura anche su un genitore (vv. 382-85).

In Sofocle e in Euripide, com'è noto, cambia in maniera significativa la focalizzazione del mito con l'attribuire un particolare risalto alla penosa condizione di Elettra e col delineare un quadro più articolato e ricco di particolari, privo di quell'aura

congettura di Schneidewin, ma, seguendo Wilamowitz, espunge la congiunzione τε: («... accendi una luce nella casa, l'amato Oreste»). Citti, invece, mantiene il testo tradito con la sola correzione ἀνάξωμεν (sulla scia di Pauw, che però congetturava ὡς in luogo di πῶς), e introduce così una dubitativa: «in che modo potremmo divenire padroni del nostro palazzo?» Si sottolinea in tal modo nella preghiera di Elettra al padre, perché pietoso soccorra i figli, il forte richiamo al recupero dei diritti di sovranità. Permane, tuttavia, l'obiezione di una mancanza di attestazioni dell'aoristo attivo di ἀνάσσω nella tragedia come genere letterario.

di sacralità presente in Eschilo⁷. Nell'impossibilità di stabilire con certezza la priorità di un dramma rispetto all'altro, tentativo compiuto da più parti senza un esito definitivo⁸, condurremo la nostra indagine prescindendo da considerazioni di primogenitura ed esaminando convenzionalmente Sofocle prima di Euripide.

Partiamo dal tema comune ai tre tragici, quello della privazione delle ricchezze e del potere.

All'allusione del Pedagogo a Micene, ricca d'oro, Μυκῆνας τὰς πολυχρύσους⁹ (v. 9), fa seguito la preghiera che Oreste innalza agli dèi della sua terra perché gli concedano di farsi purificatore (καθαρτής) della sua casa (v. 70)¹⁰ e di entrare in possesso delle sue ricchezze e della sua dimora: καὶ μή μ' ἄτιμον τῆσδ' ἀποστείλητε γῆς, ἀλλ' ἀρχέπλουτον καὶ καταστάτην δόμων (vv. 71-72). Appaiono, dunque, strettamente connessi il motivo etico-religioso e quello familiare e sociale in quanto la vendetta compiuta per riscattare il morto porta al ripristino della sovranità di Oreste e del suo potere sull'*oikos*¹¹.

Dal godimento delle ricchezze è esclusa anche Elettra, che lamenta la propria sorte con pateticità di accenti: «Come una straniera indegna (ἔπαικος ἀναξία) io servo (οἰκονομῶ) nelle stanze del padre, con questa veste sordida, e siedo a mense vuote¹²» (vv. 189-92). Privata di tutti i diritti elementari, la giovane è esclusa dal godimento dell'*oikos* e dalla comunità civile e religiosa, poiché non può uscire impunemente di casa neppure per pregare gli dèi (vv. 911-12). Relegata, dunque, in una condizione di totale subordinazione, Elettra riceve ordini dagli assassini del padre e da loro dipende

⁷ Per una lettura di tutti e tre i drammi nella prospettiva di una definizione e/o evoluzione delle categorie di tragico e di tragedia ad Atene si veda F. Dupont, *L'insignifiance tragique. Les 'Choéphores' d'Eschyle, 'Electre' de Sophocle, 'Electre' d'Euripide*, Paris 2001.

⁸ Della vasta bibliografia sull'argomento ricordiamo: A. Vögler, *Vergleichende Studien zur sophokleischen und euripideischen Elektra*, Heidelberg 1967; G. Ronnet, *Réflexions sur la date des deux 'Électre'*, REG 83, 1970, 309-32; J. M. Bremer, *Exit Electra*, Gymnasium 98, 1991, 328-29; J. Irigoin, *Les deux Électres et les deux Électre*, in *Sophocle. Le texte et les personnages*, Actes du Colloque International de Aix-en-Provence, 10-11-12/1/1992, ét. rass. par A. Machin et L. Pernée, Aix-en-Provence 1993, 163-72.

⁹ Ben noti sono gli antecedenti omerici; cf. H 180, A 46; γ 304: πολυχρύσοιο Μυκῆνης.

¹⁰ All'azione purificatrice di Oreste come vendicatore si allude anche in *Cho.* 942-45; 966-68.

¹¹ Cf. in proposito le osservazioni di G. Paduano, *Tragedie e frammenti di Sofocle*, Torino 1982, II, 533, n. 9, e di M. C. Cabrero, *El derecho de sucesión en la 'Electra' de Sófocles*, Emerita 67, 1999, 341-54, che evidenzia la legittimazione divina dell'azione di Oreste: si tratta di un δίκαιος φόνος. Sulla rilevanza del motivo dinastico nella fisionomia della tragedia insiste a ragione G. Avezzù, *Sofocle drammaturgo della situazione*, in *Il teatro e la città. Poetica e politica nel dramma attico del V sec.*, Atti del Convegno Internazionale di Studi sul Dramma Antico, Siracusa, 19-22 settembre 2001, Dioniso, 2002, 42-61.

¹² Sulla penuria alimentare come segno di esclusione dall'*oikos* si vedano le osservazioni di A. Serghidou, *Electre ἔπαικος: aliénation domestique et réintégration dans l'Electre de Sophocle*, QS 19, 1993, 85-110 (86-87), che traccia un quadro dettagliato dello stato di emarginazione di Elettra. Nel passo in questione il verbo οἰκονομῶ sta a indicare la funzione servile di Elettra che ha la cura di beni, quelli del padre, di cui però non ha la disponibilità.

che ella ottenga qualcosa o ne resti priva: *κάκ τῶνδέ μοι λαβεῖν θ'ὀμοίως καὶ τὸ τητᾶσθαι πέλει* (v. 264-65)¹³.

La sua triste condizione è in parte, tuttavia, frutto dell'atteggiamento ostile da lei tenuto nei confronti di Clitemestra ed Egisto. Dopo essersi attirata, immediatamente dopo l'assassinio di Agamennone, il rancore della madre salvando la vita a Oreste per una futura vendetta (cf. vv. 293-94), Elettra non ha mai nascosto il suo profondo e irriducibile odio per i due amanti. Un comportamento che il Coro, che pure le è amico, le rimprovera ripetutamente¹⁴: «Non comprendi da dove provengono le tue disgrazie...? Molti mali hai procurato a te stessa con il tuo animo inasprito, creando sempre nuovi conflitti» (vv. 214-19). La giovane ne è cosciente: «Conosco la rabbia che ho dentro, non mi sfugge» (vv. 221-22). La sua intransigenza è resa più manifesta dal confronto con la condotta di Crisotemi che, diversamente da lei, è disposta al compromesso ed è pronta a stigmatizzare e a frenare ogni eccesso nella condotta della sorella (cf. vv. 328-40; 392-94; 1041-42), senza tuttavia mai riuscire a fiaccarne la determinazione a perseverare nel suo atteggiamento intransigente. Crisotemi, tuttavia, pur godendo di una vita comoda e ricca di beni, è anch'essa di fatto spogliata delle ricchezze paterne, di cui non può in alcun modo disporre¹⁵, ed è destinata a una vita senza nozze, perché una nobile discendenza rappresenterebbe un pericolo per gli usurpatori (vv. 959-66): un figlio nato dalla stirpe di Agamennone potrebbe legittimamente aspirare al possesso dell'*oikos*.

Le ricchezze e il potere sono saldamente in mano degli assassini. Egisto - così racconta Elettra (vv. 266-74) - spadroneggia con arroganza e volgarità. Si è impadronito dei simboli del regno: siede sul trono che fu di Agamennone; ne impugna lo scettro (cf. v. 420¹⁶); ma compie anche gesti di forte valenza simbolica, indossando le vesti del defunto re e libando nel cuore della casa, presso il focolare, (*παρεσπίους σπένδοντα λουβάς* vv. 269-70) proprio nel luogo dove Agamennone fu ucciso. I beni

¹³ Che il ricevere sia un fatto episodico e l'essere priva una condizione costante viene evidenziato in greco dall'uso dell'infinito aoristo *λαβεῖν* contrapposto all'infinito presente *τητᾶσθαι*.

¹⁴ Cf. i vv. 121-6, 137-43, 153-63, 173-83.

¹⁵ Secondo la legislazione ateniese una donna, che non avesse parenti maschi vivi, non poteva comunque godere dei propri beni, se non attraverso i suoi *κύριοι*. Le due fanciulle, però, sono escluse da ogni legittima disponibilità del patrimonio, sia pure sotto forma di dote. Elettra, in particolare, sarebbe destinata, a norma di legge, a perpetuare la razza paterna attraverso il matrimonio nella sua veste di *ἐπίκληρος*, cioè della figlia che in mancanza di maschi, il padre o il figlio, dovrebbe garantire la continuità della linea familiare tramite l'unione con il parente più prossimo. Sull'argomento si vedano le osservazioni di J.H. Kells, *Sophocles 'Electra'*, ed. by J.H.K., Cambridge, 1973, 169, e soprattutto di J.-P. Vernant, *Hestia-Hermès. Sur l'expression religieuse de l'espace et du mouvement chez les Grecs, in Mythe et Pensée chez les Grecs*, I, Paris 1971, tr. it. *Mito e pensiero presso i Greci*, Torino 1978, 171-75.

¹⁶ In B 100-08 Omero racconta come lo scettro fosse opera di Efesto e, consegnato a Pelope da Hermes per volontà di Zeus, fosse passato da Atreo a Tieste e da questi ad Agamennone.

della casa li sperpera, dilapidando il patrimonio in modo sconsiderato, come denuncia Oreste con sdegno in due versi dove compaiono ben tre verbi appartenenti alla stessa sfera semantica: πατρώαν κτήσιον Αἴγισθος δόμων ἀντλεῖ, τὰ δ' ἐκχεῖ, τὰ δὲ διασπείρει μάτην (vv. 1290 s.). Anche il Coro torna più volte sul tema dei beni dell'*oikos*, augurando a Elettra di poter vivere al di sopra dei suoi nemici per potenza e ricchezza tanto quanto è ora da loro oppressa (1090-92), e richiamando l'immagine delle ricchezze avite (ἀρχαιοπλοῦτα πατρὸς εἰς ἐδώλια, v. 1393) nel celebrare l'azione vendicatrice di Oreste all'interno della reggia. Da parte sua Clitemestra innalza empie preghiere ad Apollo (vv. 637-59) perché impedisca che venga privata degli averi e dell'opulenza di cui gode (πλούτου τοῦ παρόντος, v. 648), e le conceda di mantenere il potere (σκήπτρα, v. 651) e il dominio sulla casa degli Atridi, e a tal fine tacitamente chiede che il figlio Oreste muoia senza poter compiere la sua vendetta. Privazione indegna e contraria a ogni sacro diritto è, dunque, quella che colpisce Oreste, Elettra e anche Crisotemi, proditoriamente spogliati dei loro averi; godimento illegittimo e sacrilego del patrimonio e del potere, in quanto frutto di un delitto, e mantenuto poi con empietà e arroganza, quello di Egisto e Clitemestra.

Nel caso di Elettra la sua condizione di indigenza viene aggravata da vessazioni e maltrattamenti fisici, oltre che psicologici. Come denuncia la giovane (vv. 597-600), Clitemestra nei suoi confronti si comporta più da padrona (δεσπότιν, v. 597) che da madre e la obbliga a una vita infelice (βίον μοχθηρόν, v. 599), da schiava (ἦδη δέ μὲ δουλεύειν πάλιν, v. 814), sottoponendola a violenze inaudite. La situazione è a tal punto deteriorata e grave che la giovane corre ormai anche pericolo di vita: secondo le rivelazioni di Crisotemi (vv. 378-82), i due amanti sono decisi, se non cesseranno i suoi aspri lamenti, a rinchiuderla in un antro oscuro (ἐν κατηρεφῇ στέγῃ, vv. 381-82)¹⁷. Del resto Elettra è limitata nella sua libertà di azione al punto da non osare nemmeno mostrarsi sulla soglia di casa, se Egisto è nella reggia, come lei stessa dice al Coro (vv. 310-13), e come le rinfaccia aspramente la madre, vedendola all'esterno del palazzo in assenza di Egisto (vv. 516-20). Se, dunque, Elettra aborrisce Clitemestra, il suo sentimento è provocato da più cause: il dolore per la morte del padre, il contegno riprovevole della madre - Elettra lo ripete più volte (cfr. vv. 261 e 619-20) - e l'odio da questa nutrito nei confronti della figlia, che si traduce in violenza fisica e morale. Da parte sua Clitemestra è consapevole dell'odio di Elettra e lo ricambia (vv. 523-24), in una reciprocità di disumana ferocia.

A tutto ciò si aggiunge la solitudine affettiva della protagonista: «Infelice, senza nozze, né figli, vivo sempre stillante pianto, io che ho avuto in sorte una serie infinita di mali» (vv. 164-67). Un lamento che si ripete in una triste, straziata litania: «È fuggita senza speranza gran parte della mia vita, e non ho più forze: senza figli, io mi consumo,

¹⁷ Immediato il richiamo a *Ant.* 885-86, e anche 774, 891 s.

senza un uomo che mi ami e mi protegga» (vv. 185-88). In conflitto con la sorella, Crisotemi, per lei l'unico affetto è rappresentato dal fratello lontano; così, quando verrà annunciata la falsa notizia della morte di Oreste, per Elettra svanirà ogni possibilità di riscatto, tanto da indurla a voler agire ella stessa in prima persona contro gli assassini, con quella determinazione e assolutezza proprie degli eroi sofoclei¹⁸.

Nel dialogo di Elettra col fratello, prima del riconoscimento, emergono con forza tutte le sue sofferenze. Oreste la interroga con domande incalzanti, dolorosamente colpito dal suo misero aspetto, dal quale appaiono evidenti le tracce delle brutalità subite: ὦ σῶμ' ἀτίμως καθέως ἐφαρμένον (v. 1181). Il participio perfetto del verbo, che sottolinea la compiuta devastazione fisica, viene ulteriormente connotato in senso negativo dai due avverbi, pertinenti l'uno alla sfera civile, l'altro a quella etico-religiosa. Elettra vive in una condizione di schiavitù alla quale è costretta con la violenza: εἶτα τοῖσδε δουλεύω βία (v. 1192), poiché l'aggressività degli assassini arriva fino alle percosse: καὶ χερσὶ καὶ λύμαισι καὶ πᾶσιν κακοῖς (v. 1196).

Ad Oreste Elettra ribadisce l'assolutezza del suo odio, radicato in lei da gran tempo (μίσος παλαιόν, v. 1311). Infine il suo sentimento si manifesta irrefrenabile al momento del matricidio (vv. 1398-1416). All'esterno della reggia Elettra ode le grida della madre ferita a morte da Oreste e replica ai suoi lamenti con frasi spietate, rinfacciando a Clitemestra le sue colpe e aizzando il fratello a colpire ancora, senza pietà. Sofocle crea in tal modo un drammatico confronto a distanza, reso più incisivo dall'uso insistito dell'ἀντιλαβή, che accresce la concitazione della scena e tocca la sua acme al v. 1415: Κλυτ. ὦμοι πέπληγμαί. Ελ. παῖσον, εἰ σθένεις, διπλήν.

La tragedia è, dunque, percorsa da una vicendevolezza e da un groviglio di risentimenti e di odi¹⁹ che sposta il conflitto tragico sul piano umano, pur permanendo il richiamo alla giustizia di Zeus nella punizione dei colpevoli (cfr. vv. 174-76 e 209-10), e la previsione del trionfo ultimo di *Dike* (vv. 472-78). La radicalizzazione della malvagità di Clitemestra, spietata nei confronti dei figli²⁰, empia nella gestione del potere, sacrilega nelle sue preghiere agli dèi, fornisce una giustificazione etica profonda al matricidio, e sebbene la regina faccia riferimento a *Dike* nel prospettare le ragioni

18 La metamorfosi di Elettra, che da uno stato di prostrazione e di inerzia passa alla volontà di agire, è accomunata all'atteggiamento di alcuni personaggi euripidei da M. Huys, *Sophocle 'Électre' 674-1057. Le revirement d'une héroïne sophocléenne aux traits euripidéens*, Mnemosyne 46, 1993, 307-43.

19 Ad essi Hofmannsthal, agli inizi del Novecento, in un'epoca che vede l'affermarsi della psicoanalisi, darà un ruolo centrale nella sua *Elektra*.

20 La regina ha un unico momento di turbamento nell'apprendere la presunta morte di Oreste (vv. 770-71). Prova, suo malgrado, una fitta di dolore, l'affiorare di un sentimento materno, subito sopito dalla feroce consapevolezza che la morte del figlio la libera dal terrore, come testimonia il sorriso di scherno che rivolge ad Elettra andandosene (vv. 804-07).

dell'omicidio di Agamennone (vv. 528 ss.)²¹, le sue colpe appaiono preponderanti ed evidenti. Chiaro è l'oracolo di Apollo, rammentato da Oreste all'inizio della tragedia, attraverso il quale il dio gli intima di compiere la vendetta, «la giusta strage» ἐνδίκους σφαγᾶς (v. 37), e il richiamo finale al vaticinio, fatto dal matricida, conferma la legittimazione divina: τὰν δόμοισι μὲν καλῶς, Ἀπόλλων εἰ καλῶς ἐθέσπισεν (v. 1424-25)²², in sintonia con la preghiera rivolta ad Apollo da Elettra (vv. 1379-83), perché mostri agli uomini quali punizioni gli dèi riservino all'empietà.

Nel prologo dell'*Elettra* Euripide, secondo una tecnica a lui consueta, pone gli spettatori di fronte a una situazione inattesa e inedita: la figlia di Agamennone, la principessa di sangue reale, è sposata con un contadino - come ci riferisce egli stesso - e vive in campagna lontano dalla reggia. L'arrivo di Elettra sulla scena rappresenta un ulteriore motivo di sorpresa: la giovane donna avanza reggendo sul capo una brocca per attingere l'acqua dalla sorgente del fiume, un'incombenza propria di una serva²³. Il suo aspetto è sordido: i capelli sono corti e sporchi, il corpo è vestito di stracci. Lo indicano inequivocabilmente le didascalie interne al testo. Oreste, scorgendola da lontano senza riconoscerla, ne sottolinea il capo rasato (κεκαρμένῳ κάρᾳ, v. 108), ed Elettra stessa, nell'innalzare i suoi lamenti, fa cenno alla sua testa rasata (κρᾶτ' ἔπι κούριμον, v. 148), e denuncia al Coro lo squallore della sua misera chioma (πιναρὰν κόμαν, v. 184) e gli abiti laceri che indossa (τρύχη τὰδ' ἐμῶν πέπλων, v. 185). Particolari che ritornano nel dialogo col fratello prima del riconoscimento (vv. 241 e 335), insieme con l'indicazione del suo corpo sfiorito e scarno (ξηρὸν δέμας, v. 239).

Estromessa dalla casa paterna, Elettra è costretta a vivere nella rustica dimora del contadino, lontano dalla città. Anche questo è un dato che ricorre insistentemente nel testo. Lo troviamo espresso dal Coro (σὰν ἀγρότειραν αὐλάν, v. 168); da Oreste ed Elettra durante il loro primo colloquio (vv. 246, 251-52, 305-06); e ancora da Elettra nell'esordio dell'incontro con la madre (vv. 1004-05), mentre nella parte finale del dialogo viene fornito un ulteriore particolare realistico: le stanze sono anguste e annerite dal fumo; lo ricaviamo dalla raccomandazione che Elettra rivolge a Clitemestra di prestare attenzione nell'entrare nella sua povera dimora perché il nero delle pareti non le macchi gli splendidi abiti che indossa (vv. 1139-40).

- 21 Il modello manifesto è la Clitemestra del finale dell'*Agamennone*: cf. 1404-06, 1432, e anche 1497-504, 1521-29.
- 22 Non sembra essere ambigua l'affermazione di Oreste, come vorrebbero alcuni commentatori, propensi a ritenere che egli esprima una perplessità sulla moralità del suo gesto. L'ei con valore causale ribadisce la giustizia dell'ordine del dio, al quale il giovane non ha mai opposto dubbi o resistenze.
- 23 Sul pregnante valore drammaturgico della brocca e di altri particolari scenici nel delineare la situazione e il carattere di Elettra si vedano le osservazioni di C.A.E. Luschnig, *The Gorgon's Severed Head*, Leiden - New York - Köln 1995, 86-131.

L'iterazione non è casuale, ma sottolinea la gravità della violenza subita da Elettra, scacciata dalla reggia, privata dei suoi beni, trattata come una prigioniera di guerra: δούλη si definisce Elettra di fronte alla madre (v. 1004) e αἰχμάλωτος (v. 1008), un termine quest'ultimo che riassume in maniera pregnante lo stato fisico e morale della giovane. Dei beni paterni e della ricca preda che Agamennone ha portato da Troia, a lei non rimane nulla. Tutto è saldamente tenuto in mano dagli assassini: Clitemestra gode del bottino frigio, circondandosi di schiave e vivendo nel lusso. A sua volta Egisto spadroneggia nel palazzo, guida i carri di Agamennone, stringe nelle sue mani lo scettro dell'eroe (vv. 319-22).

Egli avrebbe voluto uccidere Elettra, ma Clitemestra glielo ha impedito per timore di incorrere nell'odio dei sudditi, commettendo un delitto crudele e ingiusto. Di fatto, tuttavia, è come se Elettra fosse morta: privata, oltre che della dote, anche del suo rango dal matrimonio col contadino, è colpita da una sorta di morte civile: θανάσιμον γάμον (v. 247) è la definizione che la giovane dà delle sue ignobili nozze. La vita le è stata tolta in maniera surrettizia e oltraggiosa: Egisto l'ha uccisa viva due volte - dice Elettra con fulminante ossimoro δὲς ... ἐμὲ κτείνας ... ζῶσαν (vv. 1092 s.) - costringendola a un destino peggiore di quello della sorella Ifigenia. Nel quadro complessivo della misera sorte di Elettra è questa l'angheria più subdola e al tempo stesso più crudele che le sia stata inferta. Mentre Elettra è stata privata della possibilità di avere uno sposo degno di lei, la madre, con i beni che spettavano per diritto ereditario ai figli, si è comprata un nuovo marito (vv. 1088-90). C'è in questo rimprovero che Elettra rivolge a Clitemestra una duplice denuncia: avidità e pochezza morale. Clitemestra si è impossessata di ricchezze non sue e le ha utilizzate per un turpe scopo. Inoltre quello con Egisto non è nemmeno un legame d'amore, se è vero, come insinua Elettra, che i due si sono traditi vicendevolmente. Della madre la giovane dice, di fronte al cadavere di Egisto, che egli è stato stolto a ritenere possa essere fedele una donna che ha tradito il primo marito (v. 918-24); quanto al patrigno, la giovane allude velatamente, come si addice a una vergine, alle sue numerose infedeltà (vv. 945-48). Un quadro coniugale assai diverso da quello presentato da Eschilo: nelle *Coefore* Clitemestra, appresa la morte dello sposo, si lascia sfuggire un grido di autentico dolore: οὐ γὰρ, τέθνηκας, φίλτατ' Αἰγίσθου βίᾳ (v. 893), che fa da eco a ὦ φίλτατ' ἀνδρῶν del v. 1654 dell'*Agamennone*, e scatena l'ira di Oreste: «Tu ami quell'uomo? Dunque, giacerai nella stessa tomba» (vv. 894 s.)²⁴.

Anche nell'*Elettra* di Euripide come in quella di Sofocle, c'è da parte della protagonista un compiacimento del proprio dolore e un perverso desiderio di rendere

²⁴ Nella moderna riscrittura di M. Yourcenar, *Elettra o della caduta delle maschere*, è ripreso il tema dell'infedeltà, ma inserito nel contesto di un amore trasformatosi nel tempo in affetto e consolidatosi in una complicità indulgente. Egisto sa dei tradimenti della moglie, ma li tollera, comprendendone l'ingenua voglia femminile di essere ancora desiderabile.

ancora più penoso lo stato in cui versa. Se la giovane si sottopone ai più umili servizi, come quello di andare alla fonte a prendere l'acqua, non lo fa perché vi sia costretta - anzi, il suo sposo contadino la esorta a non affaticarsi per lui - ma per sottolineare e denunciare con maggior forza le vessazioni subite. E anche quando le amiche del Coro le offrono vestiti e monili per partecipare, degnamente vestita, a una festa in onore della dea Era, Elettra rifiuta di abbigliarsi e di unirsi ai cori e alle danze delle fanciulle come atto di protesta contro gli dèi stessi che non si curano di vendicare la morte di Agamennone, né del triste stato di esule di Oreste, né della sua vergognosa condizione di schiavitù ed emarginazione.

Appaiono, dunque, evidenti i motivi del conflitto di Elettra con la madre, ricca, elegante, con un uomo al suo fianco, mentre lei - come riferisce a Oreste - consuma la sua vita nello squallore più assoluto, coperta di povere vesti che si tesse con le sue mani, lontana dalla reggia e dalle cerimonie religiose, priva di uno sposo degno del suo rango, mentre un tempo era stata promessa in matrimonio a Castore, un semidio (vv. 300-38). Motivazioni queste dove il divino non ha spazio.

Il suo rancore nei confronti di Clitemestra esplode con violenza nel colloquio che ha con lei prima che sia compiuto il matricidio. Stridente sulla scena il contrasto visivo tra le due donne: l'una, riccamente abbigliata, arriva su un cocchio²⁵, accompagnata da un seguito di schiave e di servi, l'altra, coperta di stracci, l'accoglie sulla soglia del suo misero tugurio, sinistra anticamera dell'Ade (v. 662). Lo scontro è brutale: nonostante l'atteggiamento conciliante di Clitemestra, Elettra non le risparmia insulti e accuse. Le rinfaccia la sua frivolezza, la cura eccessiva della propria bellezza, segno di impudicizia in una sposa che ha il marito lontano, in guerra: una donna corrotta come la sorella Elena, avida, crudele con i figli.

Nel confronto tra le due donne, tuttavia, a smorzare la forza delle ragioni di Elettra interviene l'atteggiamento di Clitemestra verso di lei, di pietà, di preoccupazione per il suo misero stato, sentimenti che Elettra aveva intuito e sui quali aveva fatto leva per attirare la madre nell'agguato mortale (vv. 656-58). Clitemestra, infatti, ammette i suoi errori e confessa il senso di colpa che la tormenta: «Io non sono così contenta (οὐχ οὕτως ἄγαν χαίρω) delle azioni che ho commesso» (vv. 1105-06). Ma Elettra, implacabile, la minaccia apertamente di morte, richiamandosi all'arcaica giustizia regolata dall'inesorabile legge del taglione: «Se la giustizia vuole che si paghi sangue con sangue, ti uccideremo io e tuo figlio Oreste, per vendicare nostro padre. Se fu

²⁵ L'indicazione scenografica ci viene da una battuta pronunciata da Elettra: «È splendido il suo carro, splendida la veste che indossa» (v. 966). In realtà l'attribuzione del verso e di quelli che lo precedono, vv. 959-65, è controversa. Ma togliere la battuta a Elettra per darla a Oreste (come fanno Wilamowitz, Wecklein, Parmentier e Schwinge) è una scelta teatralmente sbagliata, perché il fatto di sottolineare lo sfarzo di cui si fregia Clitemestra è una peculiarità del personaggio di Elettra. Sull'intero gruppo di versi si vedano le osservazioni di G. Basta Donzelli, *Sulla distribuzione delle battute nell' 'Elettra' di Euripide*, BollClass 12, 1991, 18-20.

giusta quell'uccisione, anche questa lo è» (vv. 1093-96).

Al di là delle parole che riecheggiano la filosofia eschilea dell'ineluttabilità della punizione per il colpevole, nulla rimane dell'antica sacralità; cancellato il senso della *hybris* che connotava le azioni di Agamennone, legittimando il suo assassinio come emanazione di *Dike*, restano la sua responsabilità di padre nella morte di Ifigenia e la sua infedeltà di marito. L'uxoricidio compiuto da Clitemestra non si configura come un atto di giustizia, ma come un gesto ispirato da umana vendetta e - secondo le accuse di Elettra - da lussuria, dettata dal desiderio di avere un nuovo sposo²⁶. Allo stesso modo, l'azione di Egisto è stata determinata unicamente da cupidigia e ambizione, mentre nell'*Agamennone* di Eschilo, benché egli sia presentato come un uomo spregevole, il leone imbecille (λέοντ' ἀναλκιν²⁷, v. 1224), bollato dal Coro con l'epiteto di femmina (γύναι, v. 1625), e tacciato di viltà (ἀπὸ ψυχῆς κακῆς, v. 1643, φῶτα κακόν, v. 1665), Egisto è pur sempre strumento della giustizia divina, che attraverso di lui punisce in Agamennone la colpa del padre Atreo (cf. Ag. 1577 ss.).

Sul fronte opposto, la vendetta di Elettra non nasce da nobili ragioni, ma - ella stessa lo dice - dalla volontà di vendicarsi delle umiliazioni subite (vv. 264-69) e da un'inconfessata gelosia, anche sessuale, nei confronti di Clitemestra²⁸: sentimenti forti che sfociano nell'aggressione fisica della figlia contro la madre, con una accentuazione in Euripide rispetto a Sofocle. Benché l'Elettra di Sofocle non partecipi direttamente al matricidio, che viene compiuto da Oreste, tuttavia, pur rimanendo all'esterno della casa, manifesta la sua efferatezza aizzando il fratello a colpire la madre senza pietà²⁹. Da parte sua l'Elettra di Euripide dichiara preventivamente che contro Clitemestra avrebbe il coraggio di impugnare la scure con cui fu colpito Agamennone e che è pronta a morire, pur di vedere scorrere il suo sangue (vv. 279-81), e mantiene poi il suo proposito, stringendo la spada insieme con l'incerto Oreste e vincendo così le sue estreme esitazioni (v. 1225). Al giovane, sconvolto dalle grida di Clitemestra e dai suoi gesti di supplica, cade la spada dal pugno, e, quando decide di vibrare il colpo mortale con l'aiuto della sorella, si copre gli occhi col mantello per non vedere la madre agonizzante. Quella che viene raccontata dai due giovani è una scena molto cruda, nella

²⁶ Si veda in proposito il sintetico quadro tracciato da A. Beltrametti (a cura di), *Euripide, Le tragedie*, Torino 2002, 603.

²⁷ Anche nell'*Elettra* di Sofocle Egisto è ὁ πάντ' ἀναλκίς οὗτος (v. 301).

²⁸ Quella gelosia che autori moderni, nelle loro riscritture, hanno messo in particolare evidenza. Eugene O'Neill nella sua trilogia drammatica, *Il lutto si addice ad Elettra*, la indica come tarlo interiore che mina anche l'aspetto fisico di Lavinia, la protagonista: la giovane rifiorisce e diventa bella solo dopo la morte della madre, la splendida Christine, e del suo amante, l'aitante capitano Adam Brant, di cui Lavinia è segretamente innamorata. Analogamente Marguerite Yourcenar pone una viscerale conflittualità femminile come causa dell'esplosione di violenza di Elettra, che strozza Clitemestra con le sue mani, quando questa le rinfaccia la sua inconfessata passione di ragazza per Egisto.

²⁹ Cf. supra, p. 389.

quale il matricidio assume l'aspetto di una mattanza più che di un sacrificio sacro voluto dagli dèi, come in Eschilo³⁰.

Se, dunque, c'è, come in Sofocle, l'orrore di una violenza bestiale, in Euripide, però, subentrano immediatamente il pentimento e l'angoscia, che subito attanagliano i protagonisti, incapaci di trovare una giustificazione etica al loro gesto, quella giustificazione che peraltro gli eroi sofoclei nemmeno cercano, convinti come sono della legittimità dei loro atti. Anche se l'Elettra sofoclea sa di agire in maniera sconveniente e riprovevole (vv. 616-8), quello che la distingue è la pervicacia con la quale mantiene il suo atteggiamento e la totale assenza di rimorsi o ripensamenti dopo il delitto, in linea con i profili eroici disegnati da Sofocle, sebbene ella appaia minata nella sua grandezza dall'odio nutrito per i suoi nemici, che perde di sacralità, privo com'è di misura.

In Euripide, per quanto il Coro affermi che la morte di Clitemestra sia stata giusta, per quanto le parole conclusive dei Dioscuri prospettino una soluzione della vicenda analoga a quella prospettata da Eschilo, prevale, tuttavia, in Oreste ed Elettra, un senso di disorientamento e di afflizione insanabili. Il cielo che sovrasta i personaggi euripidei è vuoto, non costituisce un punto di riferimento, di sostegno. I due fratelli non sono strumento della divinità, ma giovani in balia di se stessi, privi di spessore morale. Il loro stato d'animo è il preludio delle vicende contemplate dall'*Oreste*, dove è evidente che sia nel privato, sia all'interno della società, violenza genera violenza in una spirale inarrestabile.

Il quadro che tanto l'*Elettra* di Sofocle, quanto quella di Euripide ci offrono è fosco e percorso da un'empietà per molti versi meschina e spregevole: in Sofocle Clitemestra innalza empie preghiere ad Apollo (vv. 638 ss.) ed Elettra riferisce che ella cinicamente celebra con danze, canti e sacrifici il giorno dell'uccisione di Agamennone (vv. 277-81); in Euripide Egisto oltraggia in modo sacrilego la tomba del re morto, lanciando pietre sul tumulo e coprendolo di insulti (vv. 326 ss.). Di contro l'Elettra di Sofocle non lascia a Egisto nemmeno la possibilità di esporre le proprie ragioni prima di morire, e l'eroina euripidea ingiuria il cadavere del patrigno senza alcun ritegno, pur essendo cosciente della gravità di offendere un defunto.

30 Sull'empietà del matricidio «come sacrificio ritualmente stravolto, sacrificio non-sacrificio», riprodotto sul modello dell'assassinio di Egisto, sorpreso con l'inganno durante un rito sacro, e sul diverso atteggiamento dei due fratelli di fronte al delitto - l'uno esitante e in preda a scrupoli religiosi, l'altra determinata anche nel definire le modalità dell'esecuzione - si vedano le giuste osservazioni di G. Basta Donzelli, *Sulla distribuzione*, 20-27. Su di esse la studiosa basa la sua plausibile difesa dell'attribuzione dei vv. 982-4, che L. assegna rispettivamente a Elettra, 982 e 984, e a Oreste, 983, e che Weil, seguito da Denniston, attribuisce, invece, interamente a Elettra, con opportuni ritocchi testuali. *E. οὐ μὴ κακισθεῖς εἰς ἀνάνδριαν πεσῆ... Ο. ἀλλ' ἦ τὸν αὐτὸν τῆδ' ὑποστήσω δόλον... E. ὦ καὶ πόσιν καθεῖλες Αἴγισθον κτανών.* Al tema del sacrificio nell'*Elettra* dedica un ampio studio M.S. Mirto, *Il sacrificio tra metafora e mechanema nell'Elettra di Euripide*, CCC 1, 1980, 3, 299-329.

Compare in entrambi gli autori, dunque, l'indicazione di comportamenti che travalicano ogni misura e calpestano tutto ciò che è sacro. I lunghi anni della guerra del Peloponneso, prossima ormai alla sua conclusione, hanno lasciato un segno indelebile nella società ateniese di quel periodo, condizionandone il profilo morale in senso negativo³¹. Ma al tempo stesso si avvertono segni premonitori, preludio a una nuova etica. I personaggi euripidei, pur nella loro negatività, sono caratterizzati da un elemento positivo: la consapevolezza del male compiuto. C'è in Clitemestra, quando confessa alla figlia il proprio disagio interiore per le sue azioni; in Elettra, che dolorosamente si dichiara colpevole del matricidio: αἰτία δ'ἔγω (v. 1182); in Oreste, tormentato dall'immagine della madre morente, che nell'*Oreste* risponde alla domanda di Menelao su quale sia la malattia che lo consuma, affermando di soffrire per la consapevolezza (ἡ σύνεσις³²) dei suoi turpi atti (v. 396).

Padova

Caterina Barone

³¹ Ricordiamo in proposito i ben noti capitoli (81-84) del terzo libro di Tuciddide, dove lo storico denuncia i brutali effetti della guerra, maestra di violenza.

³² Sulla complessa valenza del termine si veda l'indagine di J. Assaël, ΣΥΝΕΣΙΣ dans '*Oreste*' d'Euripide, AC 65, 1996, 53-69.